

Fede nell'ideale e aroma di caffè

di Giovanni Greco

Francesco Paolo Maria Di Salvia

LA CIRCOSTANZA

pp. 626, € 19,50,
Marsilio, Venezia 2015

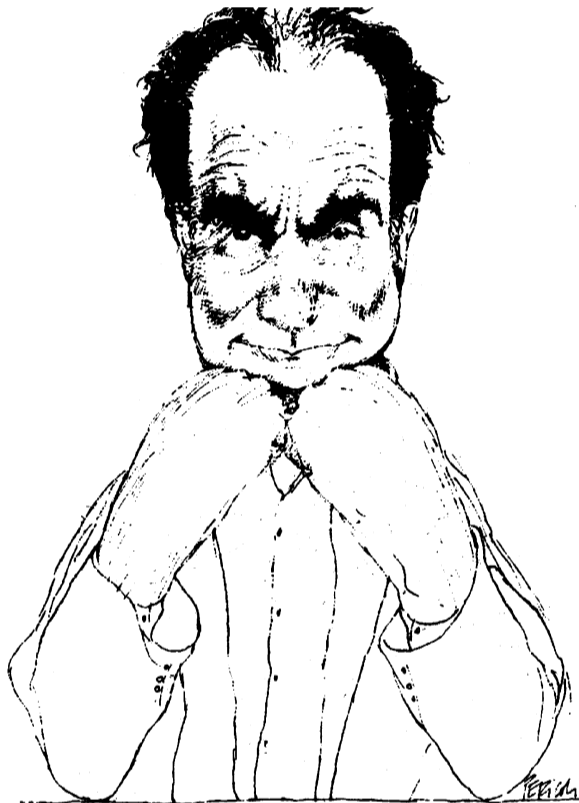


La *circostanza* romanzo d'esordio di Francesco Paolo Maria Di Salvia, menzione speciale della giuria al Premio Calvino 2014, è una parabola funambolica, un arco paradigmatico che si distende per blocchi e per date significative dal dopoguerra ai nostri giorni, focalizzando l'obiettivo sull'Italia, nello specifico su una famiglia d'industriali salernitani, inventori e propagatori del mitico caffè Saraceno del cui aroma si può dire sia impregnata quasi ogni pagina come vi fosse stato rovesciato sopra. L'arco vede come protagonista Italo Saraceno, eroe della Resistenza, senatore del Pci, erede dell'impero industriale dei Saraceno e si configura come un apologo vulcanico e autorigenerante che a ogni blocco afferma una morale differente, un punto di vista nuovo e non coincidente con il precedente. La mancata coincidenza si dispiega nella dialettica inesauribile tra la storia e le storie (e verrebbe da dire tra le geografie, vista l'infinita diaspora spaziale che dall'Italia muove i personaggi verso est, verso sud, verso ovest), nell'eterno ritorno del vero convitato di pietra, il protagonista onnipervasivo, il fantasma di marxiana memoria che si aggira per il mondo se non per l'Europa: quello che in Italia si è chiamato per settant'anni Pci, da Togliatti a Berlinguer (entrambi appaiono nel romanzo), un vero e proprio paese nel paese, diceva Pasolini, l'ingombrante principe dell'egemonia culturale gramsciana, depositario di ogni buona e di ogni malafede per milioni di persone, comunisti e anticomunisti. L'evoluzione di questo corpo vivente nelle sue articolazioni e nelle sue degenerazioni spazio-temporali (in Italia, *grosso more*, le vicende che portano il Pci a diventare il Pd) rappresenta tuttavia solo una vena della scrittura che si alimenta di continuo di circostanze individuali, di frustrazioni e limitazioni di singoli e di gruppi che non si sovrappongono mai all'ideale, all'utopia, che non riescono mai ad adeguare la propria unica e irripetibile soggettività alla "fede nell'ideale". Così nasce nel solco di Italo Saraceno una teoria di personaggi in conflitto con la storia, incapaci di adeguarsi in un modo o nell'altro al conformismo nelle sue varie declinazioni: la moglie di Italo, Emilia, emblema dell'ortodossia comunista, ispiratrice del percorso esistenziale del marito, cattolica fervente e quasi mistica; Belgrado Ferrari, amico storico di Italo che con lui ha partecipato alla Resistenza, anarchico edonista, finito in galera, per uscirne dopo molti anni, pur irriducibile a compromessi e a dinamiche di potere, assunto risarcitoriamente da Italo alla Saraceno; il figlio Folco Saraceno, della generazione della sinistra maoista ed extraparlamentare che si è trasformata in quella dei liquidatori del Pci (che in fondo avevano sempre combattuto), che finisce minorato dopo un incidente, avendo rinnegato qualsiasi identità ideologica per poi pentirsene, e avendo incarnato il mutamento antropologico che il padre ha subito e metabolizzato in quanto uomo d'apparato, in quanto "migliore dei gregari" della storia gloriosa del comunismo italiano come vero antidoto all'instaurazione del socialismo reale in Italia (un passo che per certi versi evoca un breve romanzo di George Steiner, *Il correttore*, ispirato alla tragica, potente figura di Sebastiano Timpanaro); Libero Maria Saraceno, il figlio citazionista, il vero post-ideologico che ha votato Berlusconi, che va negli Stati Uniti e trova lo zio, Carlo Saraceno, divenuto un famoso artista pop, con il nome di Christian Marx, vestendo di panni comunisti le figure della tradizione sacra, e che muore *per incidens* il giorno dell'attentato alle torri gemelle. La metamorfosi del Pci s'intreccia per tutto il libro con le glorie sempre

più misere della Caffè Saraceno, in chiusura di romanzo svenduta ai cinesi nella migliore tradizione postindustriale del nuovo millennio: ma la grande crisi che *La circostanza* mette in scena, al tempo politica, industriale, etica, è anche una crisi estetica. Il romanzo infatti procede come una mastodontica soap opera, intervallata dalle pubblicità sempre nuove e ammiccanti del Caffè Saraceno, che interrompono ciclicamente il flusso del racconto e introducono il passaggio a una scrittura diversa, una nuova sperimentazione stilistica, una puntata più avvincente della serie. Fino all'ultima, con l'uccisione misteriosa dell'autore, che compare in scena direttamente e soteriologicamente nel finale, da parte del protagonista Italo, secondo un *habitus* metaletterario che trascende il piano della soap in quello dell'*impromptu*, del *Witz* conclusivo, come in *Continuità dei parchi* di Cortázar o in *Stranger than Fiction* con Dustin Hoffman, dove il protagonista comincia in senso inverso a sentire la voce dell'autore dentro di sé che pianifica di ucciderlo. ■

giovannigreco6@gmail.com

G. Greco è scrittore, attore e saggista



Lentezza e nostalgia

di Alessandro Cinquegrani

Giacomo Verri

RACCONTI PARTIGIANI

pp. 128, € 14,
Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2015



“**R**espirava lentamente. Claudia sapeva che chi respira lentamente sta dando il migliore ossigeno alle onde di sangue che vanno su e giù dentro di noi”. Come quel soldato, anche la scrittura di Giacomo Verri respira lentamente. E in quella ostinata lentezza si trova la sua cifra più importante. Tenacemente inattuale, la prosa di *Racconti partigiani* si fa evocativa, costruisce ambienti, climi, situazioni, prima ancora di raccontarli. Non che il racconto, anche con narrazioni forti, pregnanti, coinvolgenti, non ci sia, ma l'immersione in un'epoca ormai lontana nel tempo si raggiunge soltanto attraverso il passo della scrittura, che conferisce senso all'operazione.

Nati spesso come scritti d'occasione, e confezionati persino in volume con l'apparenza dello scritto d'occasione (si ribadisce, nel paratesto:

“1945-2015: 70° della Liberazione”), in realtà questi testi dimostrano di affondare in una riflessione pluriennale e già matura. Giacomo Verri, infatti, classe 1978, ha già al suo attivo un volume sulla Resistenza, *Partigiano inverno*, col quale è stato finalista al Premio Calvino nel 2011. La Resistenza è dunque un tema caro all'autore, che però viene qui declinata in termini diversi rispetto al libro precedente. Diverso è soprattutto lo stile, meno ricercato, più limpido, pur conservando la potenza degli accostamenti impreveduti tra aggettivi e sostantivi. Scarti improvvisi, ruvidi spesso, eppure tenuti insieme da quel passo lento che obbliga il lettore a una dedizione assoluta, priva di compromessi o dubbi. Pare una scrittura meno sperimentale, ma a un tempo più matura, rispetto all'opera precedente, come se avesse metabolizzato un'esperienza e raccolto i frutti migliori. È necessario, dunque, per il lettore, accordarsi a quel passo, a quella lentezza con un'immersione totale che rende accettabile la visione dell'inevitabile orrore della guerra. Perché qui, come in *Partigiano inverno* del resto, l'autore non fa sconti al lettore, e non fa sconti alla storia. Mostra tutto ciò che c'è da mostrare, senza esitazioni, senza paura, ma anche senza forzature. Vedere, come raccontare, è un principio etico, e perciò va perseguito fino in fondo.

Eppure la prospettiva di uno scrittore nato nel 1978 come Verri non può essere quella di uno nato nel 1922, come il suo dichiarato nume tutelare Beppe Fenoglio, o comunque quella di chi la Resistenza l'ha fatta davvero. La prospettiva di questo libro, uscito nel 2015, a settant'anni e più da quell'epoca, gravita attorno a un termine bruciante nella sua verità, che è nostalgia: “La festa, quel ventiquattro aprile, è stata come la fine di una vita, una cesura, un baratro d'allegro furore, ma che impauriva. Paura nasceva in quelli che avrebbero faticato a smettere gli abiti ribelli, in quelli che avrebbero tribolato a tornare in fabbrica o in ufficio o agli studi, perché fare i partigiani, te lo assicuro, significava essere sempre in pari con se stessi, e mai di meno, per l'eccesso di volontà che ci teneva vivi, e mai di più, perché non ce n'era modo”. Nel libro si respira nitidamente il dolore nostalgico di chi ha rinunciato alla vita, di chi è messo ai margini dalla vita vissuta.

Malinconia, la chiama, più prudentemente, Francesco Permunian, nella sua breve ma incisiva prefazione in forma di lettera: “Quell'estenuarsi in una sottile malinconia virile che traspare dalle pagine della tua scrittura, la quale ha il merito di riportare in primo piano il valore civile della Resistenza”. C'è la percezione, dunque, nitida, che oggi guardiamo a quel tempo come a un'archeologia della storia, come a una reliquia che ci dimostri, per differenza, la nostra identità inerte, incapace di reagire. Pare che il romanzo o il racconto storico non faccia che parlare del presente, così almeno dice chi lo studi; allora il presente di cui si parla è un presente incapace di quella vita e di quella morte, di quell'eroismo e di quell'orrore, un presente che lotta contro fantasmi già disattivati, depotenziati, fiacchi. Viene in mente la pagina di *Underworld* di Don DeLillo in cui un personaggio afferma: “Ho nostalgia dei giorni del disordine”, rimpianendo così un'epoca precedente la caduta del Muro di Berlino, un'epoca fatta di paure, di nuvole nere costantemente in agguato, eppure migliore dell'inerzia in cui si è caduti, di una quotidiana non vita.

Questo stesso sentimento sembra pervadere i *Racconti partigiani*, che continuamente sollecitano il lettore e lo mettono in crisi, lo scuotono e lo riportano alla necessità dell'impegno. Ma è possibile l'impegno vero in un mondo che si colloca quasi al di fuori della Storia? Risponde Beppe Fenoglio nell'“intervista impossibile” che chiude il volumetto: “mai mi feci ridurre dall'indifferenza a essere indifferente, dalla crudeltà a essere crudele, né, tantomeno, dall'ingiustizia a essere ingiusto, presentando come unico alibi che l'indifferenza, la crudeltà e l'ingiustizia stanno alla vita dell'uomo come l'acqua negli oceani”. L'insegnamento di chi ha vissuto la Resistenza, insomma, pare essere che si può resistere anche all'indifferenza, la si può vincere, e attraverso questa vittoria, ricominciare a vivere il presente. ■

cinquegrani@unive.it

A. Cinquegrani insegna letteratura comparata all'Università Ca' Foscari di Venezia